



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

ROMA DA UNA SCATOLA BLU

di **Katia Proietti**

La sveglia squillò prima del solito e alle sei e quarantacinque del mattino, Aurelio era già pronto.

Aveva passato con cura il filo interdentale e con delle pinzette strappato dei peli ostinati che continuavano a crescergli sulle orecchie. Aveva scelto d'indossare un completo di flanella azzurro, sopra la camicia bianca di Armani, ed anche se non gli era concesso mettere la cravatta, così vestito faceva una bella figura. Era un uomo alto Aurelio, dalle spalle larghe e le mani grandi; teneva i capelli bianchi raccolti in un codino dietro la nuca, e intorno ai suoi occhi scuri si apriva un semicerchio di piccole rughe, che si arricciava quando rideva, ma era cosa che accadeva raramente e mai in presenza di qualcuno.

Era un venerdì di Ottobre, ed era un giorno importante per Aurelio.

Il giorno in cui rivedeva Roma. Aveva grosse aspettative per quella mattinata, e se non fosse stato così abituato alle telecamere, avrebbe finito con l'esagerare la quantità di gelatina da distribuire sui capelli. Ma Aurelio non era un novellino, aveva imparato a controllare le sue emozioni.

Quando gli uomini arrivarono, porse loro le mani dalle unghie ben curate.

"Buongiorno dottore", lo salutò un agente dal sorriso teso ed incerto, e le manette scattarono intorno ai suoi polsi con il loro suono metallico.

Aurelio rispose con un cenno del capo, chiuso nel suo solido carapace, e tutti insieme si avviarono.

Il rumore dei passi riecheggiava nel lungo corridoio, alcuni agenti lo precedevano, altri lo affiancavano, si scambiavano battute ignorando la sua presenza. Lui deglutiva a fatica, la bocca a disegnare una linea contratta, il pomo d'Adamo che saliva e scendeva lungo il collo.

"Eccoci!" disse l'uomo dal sorriso tirato mostrandogli il furgone. Lo sostenne per un braccio mentre saliva e Aurelio lo ricambiò con uno sguardo carico di gratitudine. Si sistemò seduto con le mani in grembo, il volto rivolto verso il finestrino non più grande di un palmo di mano. Il portellone si chiuse con un tonfo deciso, per poco sentì le voci degli uomini davanti, poi, quando il furgone si avviò,

più nulla. Come se qualcuno avesse spento l'audio. Gli occhi incollati al vetro, Aurelio esisteva solo per ciò che era fuori.

La strada correva veloce, le montagne che circondavano L'Aquila si facevano lontane, i campi si snodavano in una striscia continua sotto il suo sguardo. Il carcere di massima sicurezza era ormai una scatola grigia lontana, sostituito dalla scatola blu in cui viaggiava.

Finalmente il panorama, al di là del vetro, era cambiato!

Ogni tanto la sua attenzione veniva catturata dal fumo di un camino sopra una casa, da un cane che correva dietro una macchina, dalla bandiera italiana che sventolava sopra il balcone di una palazzina.

Nulla sfuggiva all'occhio ingordo di Aurelio. Divorava tutto come se non l'avesse mai visto, ed attendeva il grande momento. Aurelio attendeva Roma.

Il furgone superò il casello autostradale senza fermarsi. Corsia preferenziale per loro. Lui si dimenava sul sedile alla ricerca di un'angolazione migliore della visuale, la fronte pigiata sul vetro per rubare scorci di vita sulla strada. Ancora campi, ancora corsa veloce e poi il traffico di Roma a rallentarli. Una fermata dell'autobus colma di persone e zaini poggiati in terra perché troppo pesanti, e teste che si muovevano al ritmo di una canzone sparata nelle orecchie, e un'autovettura che ballava una strana danza con un pedone, incerti entrambi nell'attraversare la strada.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Il furgone cambiava continuamente percorso. Correva lungo una via, poi di colpo sterzava e tornava indietro. Lo facevano per disorientare, nessuno era a conoscenza del tragitto che avrebbero seguito. Una precauzione inutile, pensava Aurelio. C'erano voluti meno di tre mesi perché suo fratello lo sostituisse completamente e poco più di due anni perché smettesse di venire ai colloqui. Però quella mattina Roma era lì, a mostrarsi, al di là del vetro, in tutta la sua contraddittoria bellezza.

La Roma che respira e che lascia senza fiato, che abbraccia e divide, dal ritmo e dai colori intensi. La Roma in cui era nato e che lo aveva guardato impotente. Aurelio non voleva pensare ad altro.

Uno stormo disegnava in volo strane figure geometriche, rombi si allungavano e stiravano, diventavano un cerchio poi un'ellisse, sparivano dalla sua visuale. Aurelio allungava il collo, il volto schiacciato sul vetro per seguire gli uccelli, ma non c'era niente da fare. Li aveva persi. Se ne tornavano lungo il Tevere, al centro, a riempire l'aria con il loro verso assordante. Allora era arrivato un ricordo. Uno lontano. Ogni tanto giungevano così, inaspettati, lui ne rimaneva folgorato.

Era giovane Aurelio a quei tempi, doveva consegnare un plico nel quartiere di Trastevere, "A un uomo che ti aspetta dopo la Casa Internazionale delle donne, lì dove vanno le lesbiche", gli avevano detto con disprezzo. Aurelio non aveva mai saputo cosa ci fosse nel plico. L'aveva consegnato e basta. Ma lui veniva da Centocelle e la vita lungo il fiume l'aveva rapito.

Il Tevere gonfio di pioggia scivolava veloce, sulla destra s'intravedeva Castel Sant'Angelo, sullo sfondo si ergeva fiera la Basilica di San Pietro. Era una delle sue prime volte, Aurelio camminava contratto, il plico tenuto stretto sotto il braccio. Attraversando ponte Sant'Angelo e confondendosi tra la folla, si sentì osservato. Si girò e vide in alto l'angelo di bronzo, nell'atto di sguainare la spada. Rimase per un attimo con il naso in aria, dicendosi che era la cosa più bella che avesse mai visto. All'epoca Aurelio non aveva molti aggettivi per descrivere la realtà che lo circondava. Era stato nelle ore desolate del quarantuno bis che i libri avevano colmato i suoi vuoti e le parole avevano acquistato significato, come se le avesse scoperte per la prima volta, come se fosse appena nato. Era stato allora che le guardie avevano cominciato a chiamarlo "dottore" ed aveva scoperto la storia dell'angelo. La

statua rappresentava una visione di Papa Gregorio I, in cui l'arcangelo Michele annunciava la fine di una terribile pestilenza nel 590. Non stava sguainando la spada, piuttosto la rinfoderava, annunciando la fine dell'epidemia. Ma in quel giorno lontano, Aurelio aveva camminato fino ad avere le vesciche sotto i piedi.

Il fiume come un serpente suadente snodava i suoi anelli lungo la città, e Aurelio si smarriva tra le increspature delle sue acque. Il plico bruciava tra le mani come carbone ardente, eppure lui si attardava. Gli occhi saettavano lungo i muraglioni dalle pietre bianche, si perdevano tra gli alberi che circondavano le acque, scrutavano tra i giovani passeggiatori delle sponde. Aurelio arrivò tardi all'appuntamento, si scusò in fretta e lasciò Trastevere, attraversò correndo ponte Cestio. Così si era ritrovato sull'isola Tiberina. All'improvviso tutto ciò per cui si trovava in quel luogo era lontano. Lontano il suo quartiere, gli amici sotto il bar, il solito giro di volti conosciuti. Aurelio vagava tra i passanti senza una mèta, andando dove l'occhio si soffermava, in una Roma che non era mai stata la sua.

Si era accodato ad un gruppo di turisti con indifferenza. Le parole della guida gli arrivavano a tratti, interrotte dalle domande e dalla confusione. C'era la storia di una nave, sembrava che gli argini dell'isola fossero stati costruiti a rappresentare una barca volta con la prua verso il mare, e che l'obelisco che la dominava fosse lì a simboleggiare l'albero maestro. Ecco cos'era l'isola Tiberina! Una grande barca! E questa scoperta lo divertì come un bambino.

Il furgone si fermò di colpo. Gli uomini davanti imprecarono ad alta voce. Un tratto di tangenziale che collegava all'Olimpica, per proseguire verso i tribunali di piazzale Clodio, era chiusa per lavori. Non potevano sostare e il furgone continuava a camminare disorientato.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Aurelio era tranquillo, al processo lo avrebbero aspettato, era un ospite di riguardo lui. L'uomo alla guida sterzò bruscamente, e prima che Aurelio riuscisse a leggere il nome di via Tagliamento, il furgone passò sotto un grosso arco, al centro un enorme lampadario in ferro battuto. "Quartiere Coppedè", mormorò tra sé, le labbra a muoversi incerte per la sorpresa di essere arrivato fin lì. Gli agenti dovevano proprio trovarsi nel caos per essere finiti in quella zona, ma non aveva tempo per pensarci. Lui doveva bere. Bere tutto quello che era fuori, per vivere dentro.

C'era gente, gente dappertutto, doveva essere successo qualcosa di grave, il furgone procedeva con difficoltà. Persino piazza Mincio era affollata, dei giovani parlavano animatamente accanto alla fontana, dove piccole rane di marmo sedevano sul bordo zampillando acqua dalla bocca. C'era stato un tempo in cui aveva corso a piedi scalzi intorno a quella fontana, il corpo carico di alcool, convinto di avere il mondo ai suoi piedi, solo perché ora era lui a dire dove i plichi andavano consegnati.

Lo sguardo di Aurelio salì su un grosso ragno che dominava l'ingresso di un palazzo sulla piazza, corse sulla sua torretta e si fermò su un cavaliere tra due grifoni, sotto l'antica scritta "Labor". Fu in quel momento che notò i tre uomini. Se ne stavano fermi, il corpo nel vuoto, le braccia indietro, ad agganciare la ringhiera di un piccolo balcone che avevano scavalcato e al quale avevano affisso uno striscione. "Lavoro per tutti", c'era scritto con uno spray rosso. Le teste dei passanti si voltavano in alto, come un'onda la sorpresa e la paura attraversavano un volto, e subito dopo un altro, e un altro ancora.

Aurelio guardava incredulo la piazza che si andava affollando, la gente che bloccava il cammino del furgone. Era tutto assurdo. La sosta, la manifestazione, il Bambino Gesù che in braccio a Maria in una loggetta delle due torri, guardava incredulo quella folla vociante che andava scomponendo l'ordine di Quartiere Coppedè. Roma lo sorprende sempre.

Bastava poco ad un romano per infervorarsi, divenire paonazzo per la rabbia e all'improvviso fare spallucce e dire "Chissène...". Rugantino era in tutti loro. Arroganti, fanfaroni, con la battuta pronta, ma generosi e gioviali, pronti a tutto per un amico. Un popolo di speranzosi i romani.

Ricordava che a nove anni sua madre gli aveva fatto lanciare una moneta dentro Fontana di Trevi, per esprimere un desiderio. Poi gli aveva detto di lanciarne un'altra, per sperare di tornare in quel luogo, e un'altra ancora perché i due primi desideri si avverassero. "Non si sa mai ..." aveva mormorato fiduciosa, e lui divertito aveva scoperto che tutti i romani lanciavano tre monete nella fontana, non una come i turisti.

Aveva braccia forti sua madre. Impastava gli gnocchi alla romana sulla spianatora di legno, rompendo con un colpo netto le uova nel vulcano di farina. Quando la vedeva triste, oltre il vetro del quarantuno bis che lo rendeva un pesce nell'acquario, gli ripeteva "Non te preoccupà ma', so romano de Roma io!". Lei allora gli sorrideva e poggiava la mano sul vetro a cercare la sua.

Non gli aveva mai detto che a renderlo tanto forte era stato vedere l'alba dal Gianicolo.

Perché una volta che vedi sorgere il sole tra le tegole rosse di terracotta dei tetti di Roma e i marmi bianchi dei suoi templi, non c'è più nulla che ti faccia paura. Il sole di Roma entra dentro di te,

con la forza del suo passato. Diventi un po' cinturione, un po' senatore. Romano de Roma sei! Uno degli agenti si sporse dal furgone, gridò alla gente di spostarsi e lasciarli passare.

Aurelio sussultò, gli accadeva sempre più spesso che i ricordi si sostituissero alla realtà. Come se dentro di lui ci fossero due storie, due vite. Quella davanti e quella dietro il vetro.

Lentamente, come un ventaglio, la folla si aprì davanti a loro. Il furgone lasciò piazza Mincio e i tre uomini arrampicati sul balcone. "Pè rimette'na perla a 'na corona, ogni strada è



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

bona!” diceva Trilussa. Chissà se per i tre uomini fosse stato vero, pensò Aurelio. Il furgone macinava asfalto, attraversava viale Regina Margherita, superava il giardino zoologico e piazza Euclide, da cui s’intravedevano i tre scarafaggi in piombo dell’Auditorium di Santa Cecilia. Aurelio guardava sorpreso la moltitudine di stranieri in attesa degli autobus. Erano passati degli anni, non era abituato a quelle diversità. Un uomo con uno strano zuccotto in testa parlava sorridendo ad una donna di colore, e Aurelio, guardandolo, sorrideva di riflesso. Roma così diversa e così uguale, che cambi ogni giorno e non cambi mai, si disse estasiato ed esausto, provato dai ricordi che gli avevano strizzato l’anima. Poi, all’improvviso, il furgone cominciò a rallentare. Aurelio riconobbe la grande piazza dei magistrati, piazzale Clodio. In un attimo il mondo si chiuse alle sue spalle, mentre il furgone scendeva nei sotterranei. All’improvviso si fermò e gli uomini aprirono il portellone. Aurelio si asciugò velocemente con le mani il volto. Lo tradiva il rossore. Uno degli agenti indicò le manette ai suoi polsi “Non posso ancora toglierle”, disse confuso. “Non è per queste”, farfugliò Aurelio vergognandosi per le lacrime, scivolategli sul volto senza che se ne accorgesse. L’uomo non disse nulla, distolse in fretta lo sguardo. La compassione non era tra i sentimenti che avrebbe dovuto provare nei suoi confronti. Cominciarono a camminare, ed erano di nuovo lunghi corridoi grigi, echi dei loro passi severi. Aurelio strizzò gli occhi, richiamò immagini lontane. Al suono metallico delle chiavi che aprivano e chiudevano porte davanti a lui, sovrappose la voce di sua madre, quando da bambino correndo in cortile lasciava l’uscio di casa aperto e lei gli gridava dietro “Ma che abiti al Colosseo?”. Sorrise stanco, Aurelio. I suoi piedi cominciarono a camminare sul basolato dell’Appia Antica, attenti a non scivolare sulle rotondità delle pietre, mentre le Mura Aureliane rivestirono le pareti della galleria e in fondo al corridoio, i flash dei giornalisti, diventarono le mille luci del Gazometro illuminato durante la Notte Bianca. Forse la sua era diventata una schizofrenia, ma che importava ormai classificarla? Aurelio aveva chiuso Roma alle sue spalle come una cerniera lampo, ma dentro di lui era sempre una ferita aperta. La sua bellezza gli aveva bruciato l’anima.